

Pescatori senegalesi all'arrivo delle piroghe dopo una battuta di pesca.



# Africa, reti pirata

Per rispondere a una domanda crescente, le flotte di pescherecci europee e asiatiche rivolgono la prua verso le acque dell'Africa occidentale dove, senza troppi controlli, possono pescare illegalmente. Soddisfare i nostri palati ha però un costo altissimo per le economie e gli ecosistemi africani



Adriano Marzi

SAINT-LOUIS (SENEGAL)

I più abili pescatori dell'Africa occidentale vivono su una lingua di sabbia contesa tra le onde dell'Atlantico e il placido estuario del fiume Senegal, la Langue de Barbarie. Un piccolo ponte collega le strade silenziose e le fatiscenti residenze coloniali di Saint-Louis (già capitale dell'Africa occidentale francese) ai vicoli e alle baracche di Guet-Ndar, il quartiere dei pescatori. Qui gli uomini hanno diverse mogli e numerosi figli. Sciami di bambini urlanti rincorrono caprette terrorizzate o scimmiettano Bombardier e Yekini (i campioni della lotta senegalese) usando come ring le reti da pesca che gli adulti sono impegnati a ricucire. In futuro, i piccoli formeranno l'equipaggio delle piroghe che i loro padri, se saranno stati fortunati, avranno costruito con una vita di risparmi. In caso contrario, lavoreranno sulla barca di qualcun altro. Per chi nasce su questa costa, non c'è alternativa: il mare è, allo stesso tempo, condanna e salvezza.

Sulla sponda atlantica della Langue stormi di gabbiani si contendono le teste di pesce di cui è tappezzato il bagnasciuga, scarto delle marmitte fumanti su cui sono riverse le donne impegnate a preparare il tradizionale *tieboudienne* (riso con pesce e verdure). Ma è la riva del fiume quella dove si concentra l'attività commerciale: ogni giorno centinaia di piroghe scaricano quintali di pescato, che viene diviso tra i rustici impianti per l'essiccamento sistemati lungo la riva e i camion in attesa sulla stradina asfaltata più in alto. Pressato in sacchi di iuta, il pesce secco viaggerà lentamente verso i mercati dell'Africa interna. Le specie di maggior pregio invece, conservate in ceste ricolme di ghiaccio, prenderanno la via dei ricchi mercati europei e orientali.

#### I «RAMAZZATORI» DI PIROGHE

Passeggiando lungo l'estuario del Senegal, tra le piroghe che fanno ritorno dall'Oceano è facile incontrare imbarcazioni «targate» Nouakchott, capitale della vicina Mauritania. Impoverite da

decenni di ipersfruttamento operato dai pescherecci industriali stranieri, le acque di Saint-Louis non sono più in grado di sostenere nemmeno la pesca artigianale locale. Così molti pescatori di Guet-Ndar, per non tornare con le reti vuote, sono costretti a far rotta sulle acque mauritane, dove lo sfruttamento delle risorse ittiche è minore. «Alcuni riescono a comprare una delle 300 licenze che ogni anno il governo mauritano mette a disposizione dei pescatori senegalesi - spiega Mamadou Sy, direttore del Service des pêches di Saint-Louis -, ma la maggior parte fa accordi sottobanco con imprenditori mauritani, che immatricolano le piroghe dei senegalesi come fossero nazionali, così da ottenere la licenza di pesca. In cambio hanno l'esclusiva sul pescato, che comprano a un prezzo scontato del costo che hanno dovuto sostenere per l'acquisto della licenza. Per un pescatore senegalese è un accordo rischioso: se qualcosa va storto, il "socio" mauritano potrebbe rivendicare la proprietà della piroga». A ingaggiare i fenomenali pescatori di



SENEGAL

La legge c'è, le truffe anche

**D**a secoli il pesce senegalese arriva sulle tavole europee. Ma i primi **accordi generali di pesca** sono stati firmati solo nel **1979**. Preso atto della situazione critica delle risorse ittiche nazionali e sotto la pressione delle organizzazioni dei pescatori artigianali, nel **2006** il governo ha deciso di **non rinnovare più gli accordi con i pescherecci stranieri**. L'unica **eccezione** è rappresentata dalle **tonnare**: la flotta di pescherecci industriali senegalesi non può contare tra le proprie fila queste imbarcazioni e così per la pesca al tonno continuano a essere concesse licenze a pescherecci spagnoli e francesi. L'intesa prevede che il pescato sia rivenduto dando **preferenza alle industrie di trasformazione locale**.

Per aggirare i divieti, le **compagnie di pesca europee** hanno puntato sulla **creazione di società a capitale misto**, accettate dal governo senegalese per favorire il flusso degli investimenti esteri. Secondo le norme, un'imbarcazione può sventolare bandiera nazionale se la proprietà è a maggioranza senegalese. «Formalmente esistono 94 pescherecci a capitale misto - spiega Moustapha Thiam, direttore del Dipartimento di pesca marittima -. In molti casi però i proprietari senegalesi sono solo prestanome, utilizzati dalle compagnie europee per ottenere migliori condizioni commerciali. Nel 2007 abbiamo avviato un'inchiesta sulla questione. Ci siamo offerti di comprare alcune partite di pesce ai proprietari dei pescherecci. In pochi sono stati in grado di soddisfare le nostre richieste. Dei 94 pescherecci appena 15 sarebbero davvero senegalesi». Battendo bandiera senegalese, i pescherecci finanziati dalle compagnie europee possono **evitare controlli e restrizioni**. Nel caso delle tonnare non sussiste più l'obbligo di vendere alle industrie locali e il pescato può viaggiare senza restrizioni verso il mercato europeo. Mascherate da pescherecci locali, le imbarcazioni europee sono **libere di far man bassa anche nelle acque riservate ai senegalesi**.

Saint-Louis non vengono soltanto dalla Mauritania. C'è chi fa molta più strada. Nei vicoli di Guet-Ndar, tra genti color ebano avvolte in completi vivaci o nelle cerate da pesca, capita di incrociare gli occhi sottili degli intermediari coreani. Grondanti sudore e con l'aria persa di chi si trova in un universo troppo distante dal proprio, battono il quartiere in cerca dei pescatori più esperti. Ad accompagnarli tra le baracche, ci sono sempre un paio di faccendieri locali, impiegati come guide e interpreti. A ogni missione i coreani contrattano tra 40 e 50 piroghe complete di equipaggio, per un totale di oltre 200 pescatori. Le piccole imbarcazioni senegalesi vengono caricate nel ventre scuro degli enormi pescherecci coreani, mentre gli uomini sono sistemati in una serie di minuscole cellette appositamente costruite sul ponte della nave. Per mesi questi loculi angusti, così bassi che vi si può accedere solo gattoni, saranno il ricovero notturno dei pescatori senegalesi.

I **bateaux ramasseurs**, chiamati così perché «ramazzano», cioè fanno incetta di piroghe, si dirigono verso acque meno controllate dell'Africa occidentale: Guinea Conakry, Liberia, Sierra Leone, Angola, Gabon. Le piroghe vengono liberate in alto mare, ognuna con a bordo 5 o 6 pescatori armati di lenza che per tutto il giorno danno la caccia alle specie di maggior pregio. I proprietari della nave forniscono lenze e ami e una ciotola di riso al sorgere e al calare del sole.

Al termine di ogni giornata, i senegalesi consegnano quanto pescato ai coreani, che pagano un prezzo stabilito prima della partenza da Saint-Louis. Spesso però gli accordi non vengono rispettati e può capitare che i pescatori siano abbandonati sulle loro piroghe a centinaia di miglia da casa.

**STRATEGIA DELLA CONFUSIONE**

I **bateaux ramasseurs** coreani non sono né i primi né i soli a far man bassa nelle acque della costa occidentale africana. Già nel XV secolo i portoghesi avevano scoperto il potenziale del «mare più pescoso del mondo». Ma fu Henry Bruno, un veterinario francese, il primo ad avviare lo sfruttamento intensivo di queste acque, creando nel 1924 la Société industrielle de la grande pêche. Da allora europei, cinesi, coreani e giapponesi non hanno dato tregua a queste coste, saccheggiando le risorse ittiche africane senza scrupolo. Il diritto allo sfruttamento delle acque può essere comprato, facendo leva sulla cronica mancanza di mezzi e risorse finanziarie dei governi locali. Ma per ingrassare i profitti molte imbarcazioni straniere pescano senza licenza. I Paesi che affacciano sulla costa non dispongono di mezzi adeguati alla sorveglianza delle proprie acque territo-

riali e i pescherecci pirata possono operare quasi indisturbati.

La pesca illegale è basata sulla strategia della confusione. Per evitare di essere riconoscibili, gli armatori senza permessi occultano

**Europei, cinesi, coreani e giapponesi non danno tregua a queste coste, saccheggiando le risorse ittiche africane senza scrupolo**



A. MARZI

Pesce lasciato essiccare al sole; a sinistra, un pescatore ripara le reti dopo la pesca.

l'identità dei propri pescherecci. Le navi sventolano una «bandiera di convenienza», che può essere facilmente acquistata (anche via internet) nei registri di Paesi come Panama, Belize, Honduras. La bandiera e il nome della barca vengono poi cambiati di continuo, una tecnica conosciuta come *flag hopping*. Oltre a nascondersi dietro falso nome, chi pesca illegalmente si adopera per rendere impossibile la tracciabilità del proprio prodotto. Il pescato delle imbarcazioni senza licenza viene inscatolato in cartoni contrassegnati con i dati di altri pescherecci in regola appartenenti allo stesso armatore. Oppure si utilizza la pratica del *trans-shipping*: il pesce viene trasbordato in alto mare su altre imbarcazioni, confondendosi così nelle celle frigo dei cargo diretti alle Canarie. Il *trans-shipping* è diffuso anche tra i pescherecci che vantano una regolare licenza: trasbordando lontano dai porti africani possono infatti eludere i «fastidiosi» controlli della marina locale, commerciando senza problemi anche il pescato che viola i limiti quantitativi e qualitativi previsti dagli accordi di licenza. Gli equipaggi che fanno *trans-shipping* rimangono in mare per lunghi periodi, vivendo in pessime condizioni d'igiene. Le stesse cui è sottoposto il pesce stipato a bordo, destinato ad arrivare sulle nostre tavole.

Il pesce viene catturato con metodi proibiti per il loro impatto ambientale distruttivo, come lo strascico o le reti troppo fitte. Oppure pescato nelle acque riservate ai pescatori artigianali o in zone protette, come le aree di riproduzione

e i parchi naturali. «I pescherecci stranieri approfittano del calare della notte per invadere le acque riservate a noi - racconta Pain Fall, pescatore del villaggio senegalese di Yoff -. Per non essere scoperti navigano senza utilizzare le luci. Capita così che non si accorgano della presenza delle nostre piroghe sulla loro rotta. Gli incidenti sono frequenti e, quando va bene, ci rimettiamo le reti o la barca, ma alcuni pescatori hanno perso anche la vita. Il governo non fa nulla per proteggerci e continua a vendere licenze di pesca agli stranieri. Il pesce che prima si pescava a 200 metri dalla costa, oggi si trova a chilometri di distanza e servono due barili di gasolio per raggiungerlo. Siamo ridotti così male che alcuni di noi sono costretti a diventare complici dei pescherecci pirata. Chi possiede una piroga, ma non può più permettersi l'acquisto del motore, delle reti e delle altre attrezzature, lavora come intermediario: acquista dagli stranieri il pescato fuori licenza e lo rivende sul mercato come fosse proprio».

#### LA DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE

Per gli ecosistemi e le economie africane i danni provocati dalla pesca illegale sono drammatici. Secondo le stime della Fao (l'Agenzia Onu che si occupa della pesca e dell'agricoltura) l'80% delle risorse ittiche a livello globale sono a rischio di estinzione, ipersfruttate o in declino. Il Fishery committee for the

eastern central Atlantic (comitato della Fao deputato a valutare lo stato delle risorse ittiche sulla costa occidentale dell'Africa) denuncia che calamari, seppie, orate, gamberi rosa e alcuni tipi di granchio sarebbero in via d'estinzione. Ma decenni di ipersfruttamento hanno lasciato segni indelebili su molte altre specie marine (anche quelle non commestibili che finiscono ugualmente nelle reti) come sui fondali e sulla prateria sottomarina devastata quotidianamente dalle reti a strascico.

Ai danni ambientali vanno aggiunti quelli economici: considerando l'intera Africa subsahariana, Greenpeace stima che la pesca pirata sottragga alle casse africane un miliardo di dollari l'anno. Tra i Paesi più colpiti ci sono la Guinea Conakry che, secondo i calcoli del Department for international development del governo britannico, perderebbe 110 milioni di dollari ogni anno, e la Sierra Leone, dove la media annuale si aggirerebbe intorno ai 30 milioni di dollari. Uno scenario ancor più grave se si considera che l'Atlantico dà lavoro alla maggior parte della popolazione costiera e che, nell'alimentazione di questi Paesi, il pe-

**Decenni di ipersfruttamento hanno lasciato segni indelebili su molte specie marine (anche quelle non commestibili) come sui fondali e sulla prateria sottomarina**



Pescatori senegalesi nel porto di Guet-Ndar.

A. MARZI

Attivisti ambientalisti di Greenpeace «all'abbordaggio» di un peschereccio illegale nelle acque della Guinea.

sce è la principale fonte di proteine. La Fao, tra le organizzazioni governative più impegnate a combattere la pesca pirata, sta lavorando da anni per raggiungere un accordo internazionale in grado di rafforzare le misure di controllo nei porti e impedire così l'accesso alle imbarcazioni coinvolte nella pesca illegale. Ma i risultati ottenuti finora sono insufficienti.

Motore della pesca pirata è la domanda dei mercati finali, che pagano prezzi dieci volte

**Motore della pesca pirata è la domanda dei mercati finali che pagano prezzi dieci volte superiori a quelli africani. L'Europa è il più grande importatore**

superiori a quelli praticati sui mercati africani. L'Europa, le cui acque soddisfano appena il 40% del consumo interno, è il più grande importatore mondiale. Secondo le stime della Commissione europea, ogni anno arriverrebbe sui mercati interni pesce pirata per un valore di 1,1 miliardi di euro. Per il Wwf la metà del pescato che finisce sulle tavole europee proverrebbe dai pescherecci pirata. L'Italia, che importa circa due terzi del pesce consumato, è



P. GLEIZES / GREENPEACE

tra i Paesi coinvolti nel traffico. «Ma è difficile stimare quanto incida il pesce pirata sulle centinaia di tonnellate importate ogni anno - spiega Alessandro Gianni, responsabile della Campagna mare di Greenpeace Italia -. Abbiamo dimostrato che parte del pescato che arriva illegalmente dall'Africa occidentale passa attraverso le Isole Canarie e da lì esce "pulito" e pronto per essere venduto sui nostri banchi come fosse pescato locale».

**IL «LAVAGGIO» DEI PESCI**

Gran parte di quanto pescato nelle acque dell'Africa occidentale arriva direttamente alle Canarie, senza mai toccare i porti africani. Il porto di Las Palmas

de Gran Canaria, il più noto porto franco d'Europa, è uno snodo cruciale della pesca pirata. Qui il pesce illegale subisce l'ultimo «lavaggio» prima di essere smerciato sui mercati finali. Le compagnie scaricano, immagazzinano e trasbordano praticamente senza subire controlli. A Las Palmas ci sono solo cinque ispettori portuali per un transito annuale medio di 360mila tonnellate di pesce. Così è facile mischiare il pesce pirata con quello legale o far passare per pesce europeo il pescato delle acque africane. Quasi tutte le compagnie che armano i pescherecci pirata hanno qui i loro uffici e sfruttano il supporto, la logistica e il vantaggioso regime fiscale offerto dall'isola. Le Canarie formano infatti una «comunità autonoma», il cui statuto regola l'elezione di un governo, un parlamento e un'amministrazione propri. Così il margine d'azione del governo spagnolo è troppo limitato per incidere realmente.

Depredate delle proprie risorse ittiche, le flotte di pescatori artigianali dell'Africa occidentale vivono una crisi che, anno dopo anno, si fa sempre più profonda. La popolazione costiera, al limite della sopravvivenza, è costretta così a unirsi alle orde di disperati che assediano la «Fortezza Europa». Le piroghe, non più in grado di garantire il sostentamento delle famiglie, vengono trasformate nel fragile mezzo su cui sfidare l'Atlantico. Arrancando per giorni sulle stesse rotte dei pescherecci pirata, i più abili pescatori dell'Africa occidentale sono ridotti a inseguire il miraggio del benessere europeo.

**CINA**

**115 pescherecci in acque africane**

Tra le più temibili flotte di pescherecci pirata c'è quella cinese. La **China national fisheries corporation**, di proprietà governativa, è una delle più grandi flotte al mondo: può contare su **220 pescherecci** che operano nelle acque di Oceano Indiano, Pacifico e Atlantico. Ogni anno il pescato complessivo supera le 100mila tonnellate. **Buona parte della flotta si concentra nelle acque dell'Africa occidentale**, dove vengono impiegati 115 pescherecci e diversi cargo-frigo. Secondo la Environmental justice foundation (Ejf), un'associazione britannica impegnata nella difesa dell'ambiente e dei diritti umani, negli impianti che la compagnia cinese possiede a Las Palmas vengono **lavorate annualmente 50mila tonnellate di pesce, gran parte frutto della pesca illegale**.

Molte barche battono «**bandiera di convenienza**». Dei pescherecci operanti sulla costa occidentale dell'Africa solo alcuni sono provvisti di licenza. Gli altri «lavano» le catture illegali ricorrendo al *trans-shipping* nei cargo-frigo, o inscatolando il pescato in cartoni contrassegnati con i dati dei pescherecci in regola. Gli equipaggi impiegati sulle imbarcazioni che fanno **trans-shipping** possono restare in mare per mesi, abbandonati in condizioni disumane. La flotta cinese è stata accusata di pescare illegalmente nelle acque di tutto il mondo: le denunce arrivano da Guinea Conakry e Ghana, ma anche da Pakistan e Argentina.

**Il mercato cinese dei prodotti ittici è in forte crescita**, ma buona parte del pescato della flotta continua a essere consumato sulle tavole straniere. Ejf e Greenpeace hanno documentato come molte delle imbarcazioni cinesi e coreane segnalate nella «lista nera» dei pescherecci, continuano a essere presenti nei registri del Direzione generale salute e tutela dei consumatori, l'organo della Commissione europea che si occupa del rispetto degli standard igienici necessari a ottenere licenza d'esportazione sul mercato interno.